

# La conversione dei buoni



Testo per domenica 26 marzo

## *La cattiveria dei buoni*

Un luogo comune prospera nell'inconscio: i buoni agiscono bene, i cattivi male. Ma non è vero: entrambi, come chiunque, compiono bene e male. Dividere l'umanità in buoni e cattivi, tra l'altro, si trasforma in un boomerang. Chi se ne fa paladino, ovviamente, si considera sempre dalla parte giusta, quella dei buoni, dando per scontato che i cattivi devono convenirsi, altrimenti... E in questo modo finisce per dimostrare che, se esistesse soltanto il male prodotto dai cattivi, il dramma umano sarebbe assai meno grave. Quel che lo rende più tragico, invece, è la cosiddetta cattiveria dei buoni, sovente chiamata giustizia, perché il male fatto a fin di bene finisce per innescare processi diabolici.

Allo schieramento dei buoni appartengono di solito quelli che organizzano e governano le strutture sociali, fanno le leggi, tracciano le regole di comportamento e poi stabiliscono che cosa bisogna fare ai cattivi, a quelli che non le rispettano. Strutture sociali e religione dei buoni si basano su ordine, gerarchia, obbedienza, sottomissione alla legge e a chi la rappresenta. Tutti legami facili da infrangere, ma niente paura: si può sempre recuperare con qualche forma di purificazione, che serva come riconoscimento e conferma dello status quo, quello da rispettare. Altrimenti... Si potrebbe dire che in qualsiasi paese o epoca il governo sia sempre stato nelle mani dei buoni.

La sindrome dei buoni, l'aspetto patologico, sta nel sentirsi dalla parte giusta. Quel che dice di sé il fariseo nel Tempio (cfr Lc 18, 12ss) è presumibilmente vero: non ruba, paga le tasse, rispetta le regole. E trova

corretto concludere, dal suo punto di vista, che per lui va bene restare così, che sono gli altri a dover cambiare. Ma Gesù svela l'inganno indicando una strada diversa, perché su quella è inevitabile esasperare la propria identità per promuovere aggregazione, formare schieramenti, distinguersi dai cattivi (o meno buoni), sentirsi dalla parte giusta, guardare con disprezzo i diversi. Quanto più si vuole definire e difendere la propria parte, tanto più si tende a diventare spietati verso gli altri: non si può tollerare chi mette in discussione l'ordine costituito, che è di per sé tranquillizzante. Per questo, secondo i buoni, andare d'accordo equivale a conformismo, subordinazione, sudditanza, senza alcuna indulgenza verso il dissenso, che al massimo potrà essere moderatamente tollerato, purché resti nei confini del privato.

I buoni hanno bisogno di schematizzare e blindare le regole di comportamento, altrimenti dovrebbero interrogarsi continuamente su come affrontare la complessa realtà umana e sociale, cosa faticosa e inquietante. Eppure Gesù ha spiegato che *«il figlio dell'uomo (cioè l'uomo pienamente maturo) non ha dove posare il capo»* (Mt 8,20). Ma la presa di coscienza richiede un'autentica disponibilità a rimettersi in discussione, e la tentazione di esorcizzare l'insicurezza è sempre in agguato. Chi è in cerca di un soffice cuscino sul quale dormire sonni tranquilli preferisce di gran lunga inseguire certezze, creando una cultura legalistica e dogmatica da non rimettere più in discussione. Ribadire di trovarsi dalla parte dei buoni autorizza a pensare che vada bene così. Una tentazione che ci riguarda più o meno tutti: noi che cosa facciamo di male? Ovvio che i cattivi siano gli altri, quelli che sono diversi, quelli che turbano l'ordine.

La giustizia dei buoni è sempre contro qualcuno: chi va fuori dalle regole è un cattivo e va combattuto. Ed è giusto punirlo: se lo merita. Quanto a noi, possiamo restare come siamo, soddisfatti del risultato: se stiamo dalla parte giusta, allora dobbiamo essere spietati, sia pure dolorosamente, con chi tende ad inquinare la "giusta" realtà. Un trionfalismo particolarmente adatto a creare consenso, ma di quale tipo? Per difendersi dai diversi, i buoni sono prontissimi ad aiutarsi fra loro, usando

forme di solidarietà che non differiscono molto da quelle collaudatissime di stampo mafioso.

Un' antica leggenda extra-biblica narra che di fronte alla creazione del mondo Lucifero si ribellò, ma non secondo l'opinione comune che tende ad attribuirgli l'intenzione di fare del male, in contrapposizione al bene operato da Dio. Al contrario, la leggenda dice che si è ribellato intimandogli: «non lo creare, perché sarà un disastro, pieno di eventi negativi e di tremende sofferenze. Io voglio che tu e tutta la realtà divina resti radicalmente pura e incontaminata, come adesso». Ma dato che Dio non ha voluto rinunciare al suo progetto (fondato sulla condivisione d'amore), allora Lucifero gli ha detto: «d'ora in poi, io lavorerò per distruggere quel che creerai, per ripristinare la purezza iniziale». In altre parole, il diavolo non sarebbe un cattivo dichiarato, ma un buono radicale, intransigente contro tutti e tutto. Dio invece avrebbe scelto il ruolo di un genitore tollerante (misericordioso, appunto), disposto a sopportare tutti i guai che i figli combinano, pur di accompagnarsi con loro lungo il cammino della vita. Un moderatamente buono, insomma, come qualsiasi genitore che, ponendosi al servizio dei suoi figli, non può che dir loro: siate buoni se potete (come usava ripetere San Filippo Neri). Anche nella Bibbia se ne trova conferma, quasi a voler dimostrare, allegoricamente, che il diluvio è il contrario della volontà divina: «*Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo... né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto*» (Gen 8,21). Al contrario, la pretesa che tutto debba andare rigorosamente bene e che il male vada stroncato e distrutto finisce per condurre a risultati disastrosi (come appunto il diluvio).

Anche la parabola della zizzania (Mt 13,24-30) mette in guardia dal rischio di sradicare il grano, pur se l'intenzione è quella di togliere soltanto l'erba cattiva. Il buono radicale, però, vorrebbe imporre un bene senza sconti. Non parte mai con l'intenzione di fare del male, ma la cosa più tragica è che sovente, sentendovisi costretto, finisce per chiamare bene quel che non può fare a meno di fare, fino a crogiolarsi nel trionfalismo: esultiamo, i cattivi sono stati schiacciati. Da un simile atteggiamento nascono

e crescono quelle strutture diaboliche che rendono poi inevitabile l'uso della violenza, sotto diverse forme. La giustificazione più comune invoca la necessità di governare: bisogna pur combattere e reprimere chi lo impedisce! E così nasce un tragico equivoco, un luogo comune che volentieri i buoni danno per scontato: quello di credere che combattere il male sia sinonimo di fare del bene. Ma il bene non si può imporre, e la violenza, come qualsiasi strumento malefico, produce sempre altro male. Può darsi che in talune circostanze sia praticamente inevitabile farne uso, ma appunto perché ci si trova imprigionati in qualche struttura diabolica. Anche nel caso che l'uso di armi cruente fosse il minore dei mali, resterebbe sempre una vergogna chiamare giustizia l'incapacità di essere coerenti con Cristo. Ogni forma di schieramento finisce per creare strutture diaboliche, condannate a produrre comunque altro male: basta scorrere l'elenco delle situazioni storico-geopolitiche dell'Africa, del Medio Oriente o dell'America Latina, per identificare quante ne abbiano create i buoni governanti mondiali, sovente con il coinvolgimento di autorità religiose.

Dal libro: LA CONVERSIONE DEI BUONI di Alberto Maggi e Antonio Thellung –  
Cittadella Editrice

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---